



[...] Il Pulci al poema cavalleresco si rivolgeva innanzi tutto per la forma, per le estese misure, per la vasta area, capace di raccogliere l'ampio errore della sua fantasia, di ospitare il suo gusto zibaldonesco, il suo desiderio di imprevedute vicende di arte: poiché nessun'altra forma letteraria poteva offrire una superficie così vasta (e, in fondo, così libera) al suo inesauribile arazzo, alle avventurose e sempre diverse prove del suo vagabondare immaginativo. [...] Ma è evidente che anche il contenuto, il tradizionale soggetto di questa forma, la materia cavalleresca, finisca col non rimanere del tutto estranea all'interesse del poeta. Senonché, la stessa materia, lungi dal diventare fonte di ispirazione, soggetto autentico della fantasia del Pulci, si riduce alla funzione di «spazio», di luogo ideale in cui celebrare il proprio mito poetico. La cavalleria con i suoi personaggi, i suoi scenari, le sue avventure, le sue situazioni, diventa per il Pulci non oggetto immediato di attenzione, ma semplice occasione per il proprio bisogno di dire: lingua appunto e non linguaggio. Il poema cavalleresco è occasione per il Pulci non solo e non tanto per la sua genesi, dovuta al noto invito di madonna Lucrezia, la madre di Lorenzo; ma soprattutto, in un senso più profondo, per la sua capacità di offrire un'interna misura, un tracciato compositivo, una superficie adeguata all'inquieta avventura fantastica, alla zibaldonesca volontà del poeta di dire le più svariate esperienze, di saggiare le più diverse forme: una occasionalità che non esclude nemmeno un'episodica occorrenza di appassionamento per cotesto mondo di eroiche e volubili imprese. Così il problema dell'atteggiamento del poeta di fronte alla leggenda cavalleresca si traduce in quello dell'adesione ad un genere che diventa pretesto all'espressione del suo proprio fantasticare, il quale, a sua volta, pur contiene, almeno marginalmente, una segreta simpatia per quella leggenda. La cavalleria non è il fine del suo canto o la sorgente della sua poesia, ma ne è solo lo strumento. Perciò è naturale che si possa discorrere dei suoi cavalieri come di uomini obbedienti più che al codice cavalleresco e ad un universale etico, al particolare egoistico loro interesse e alla machiavellica norma che insegna l'arte della volpe e del leone. Margutte e Morgante che vanno intorno quali cavalieri erranti sono come la vivente ipostasi di tanta parte di questo mondo cavalleresco regolato dalla cruda legge dell'astuzia e della forza. [...] Ma al contrario, non sarà poi difficile trovare personaggi ed episodi in cui la cavalleria non solo viene accettata nella sua luce più nobile, ma sembra addirittura fornire il tema sentimentale del canto del poeta. La verità è che la cavalleria vive nel poema non come contenuto etico spirituale, ma come semplice elemento decorativo, come colore e luogo fantastico, mutevole pretesto ed occasione di spunti lirici.

Queste considerazioni ci permettono di scaricare di ogni responsabilità contenutistica di natura etica o psicologica il Morgante, e di limitarne il significato alla celebrazione assoluta di una fantasia, di un gusto, di uno stile. [...] Poiché il Pulci, che pur richiama, nel suo poema e nella sua stessa biografia, una vasta tematica di assetto morale e teoretico, rimane in sostanza uno dei più autentici temperamenti di artista puro, di poeta ingenuamente fantastico del suo tempo. [...].

(G. Getto, *Studio su «Morgante»*,
Olschki, Como 1944)

